

## Dal diario di BRONISLAW MALINOWSKI

---

Yale University,  
20 settembre 1939

La mia terra d'origine sta soccombendo ai tedeschi in una guerra priva di senso. Immagino le strade di Cracovia e la nostalgia si mescola a rabbia. L'immagine di una popolazione disperata contrasta con la pace e la tranquillità che sembra emanare la verde carta da parati del mio studio nell'Università di Yale, nel Connecticut. È mercoledì mattina presto, l'edificio è avvolto da un religioso silenzio, interrotto solamente dal ticchettio dell'orologio da parete: è ora di andare.

Riguardo ancora una volta gli appunti relativi alle isole caraibiche che andrò a studiare. Spengo la lampada da tavolo Art Nouveau e mi dirigo in strada, dove mi attende un taxi pronto a cullarmi per trenta miglia fino alla Union Station di New Haven.

Qui il capotreno si leva il berretto invitandomi, silenziosamente, a salire sulla locomotiva carenata in stile *Streamline*. Il suo metallo splende con orgoglio sotto il sole settembrino. Il treno sfreccia accanto a un quartiere popolato da soli neri, in un accostamento ossimorico tra ricchezza e povertà, arretratezza e modernità.

In meno di tre ore posso immergermi nella caotica metropoli newyorkese. In quest'epoca è sede della *New York World's Fair*, una grande fiera mondiale sul tema "il mondo di domani" ed effettivamente mi sembra di aver fatto un salto nel futuro. La crisi economica sembra solo un brutto ricordo.

Un volantino mi convince a trascinare le valigie per vedere le innovazioni esposte: condizionatori d'aria, il nylon, un robot umanoide e le fotografie a colori! Con quest'ultima invenzione potrei fare foto bellissime alle popolazioni che studio.

L'entusiastica atmosfera mi porta a vedere la capsula del tempo di cui tanto si parla, sepolta sotto 15 metri di terra. Un uomo dai baffi sottili spiega che contiene vari libri, riviste, dollari americani, semi di piante... Potrà essere aperta solo tra cinquemila anni, nel 6939. I turisti sono incantati e io non posso biasimarli. È affascinante l'idea di lasciare ai posteri qualcosa di sé. Passeggio sperando di essere ricordato in futuro.

Un clacson di una *Ford Model B* sul punto di investirmi mi desta dal mio sogno a occhi aperti. Consulto l'orologio da taschino: è tardi.

Munito di sandwich con pastrami in una mano e le valigie nell'altra, mi dirigo al porto. Inghiottisco l'ultimo boccone mentre mi imbarco sulla nave, verso una nuova avventura antropologica ai limiti della vita selvaggia. Già solo l'idea mi fa sentire terribilmente solo, ma – al contempo – pieno di curiosità. Mentre la nave si allontana e New York diventa sempre più piccola, respiro profondamente la modernità che mi sto lasciando alle spalle.

La sera sono in cabina, immerso nella lettura di un romanzo di Joseph Conrad e quasi dimentico dove sono, quando il violento ondeggiare dell'imbarcazione mi ridesta. Esco sul ponte a verificare la situazione. Onde arrabbiate prendono il controllo della rotta e mi viene voglia di vomitare. I membri dell'equipaggio strillano a un gruppo di ubriachi di tornare nelle cabine. Il cielo sembra chiudersi sulla mia testa e un vento rabbioso miscela l'acqua delle onde a quella della pioggia in potenti secchiate. Rimpiango la monotona carta da parati del mio studio. Ricordo di aver vomitato il pastrami, poi... più nulla.

Località sconosciuta

Un indefinito tempo dopo riprendo i sensi. Mi rendo conto di essere sdraiato su una rigida panchina di cemento. Apro gli occhi. Le fronde degli alberi filtrano una luce calda, ma temperata dal vento. Solo

dopo qualche istante ricordo la burrasca e ipotizzo che qualche isolano mi abbia tratto in salvo e portato nell'entroterra. Mi sento come in un romanzo di Rider Haggard e prego di non incappare in una popolazione ostile. Il mio elegante abito è perfettamente asciutto e di fianco a me c'è solo la borsa da professore che custodisce *Cuore di Tenebra*. Tiro un sospiro di sollievo.

Alcune voci mi rivelano di non essere solo, quindi mi ricompongo. I selvaggi di questo posto indossano peculiari vestiti, ma sono troppo intontito per fare dei disegni sul mio taccuino. Mi passa di fronte una giovane donna in pantaloni di *dénim* – una lavoratrice, penso – ma poi noto eleganti scarpe coi tacchi e sono confuso. Li avrà rubati, immagino. Controllo che la fibbia della tracolla sia ben chiusa e mi alzo in piedi.

Sullo sfondo si staglia nel cielo riappacificato una moderna costruzione del colore del tramonto, con tante finestrelle bianche come nuvole ordinate. L'edificio del protettorato, penso. La mia fama di antropologo sarà giunta anche qui e mi sapranno alloggiare in modo dignitoso! Cerco, invano, di trattenere un sorriso.

Avanzo deciso verso l'edificio, ma un battito di mani attrae la mia attenzione nella direzione opposta dove una ragazza in abito lungo porta sul capo una ghirlanda di foglie d'alloro che ricorda gli imperatori romani in trionfo. Mi soffermo a guardarle il volto. Le brillano gli occhi e sorride. Irrazionalmente, senza neanche saperne il motivo, il suo entusiasmo mi emoziona.

Continuo l'avanzata ed entro da una grande porta di vetro che si apre senza che io faccia nulla. Entro timido e mi pervade un senso di inadeguatezza tale a quello di uno scolareto nel suo primo giorno di scuola. Non so né *dove*, né *quando* sono.

Dopo qualche istante di contemplazione muta, prendo la decisione di seguire un fiume di giovani per una silenziosissima scala mobile. Al piano superiore trovo diversi tavoli e ragazzi intenti a leggere libri e a guardare piccoli dispositivi emettenti luce. Per la maggior parte sono caucasici, ma ci sono anche neri e asiatici, sia maschi che femmine.

Chiedo a un giovane in inglese dove ci troviamo. Mi risponde «U6» senza fermarsi nella sua camminata agitata. Sono sempre più confuso e la situazione è surreale. Ripenso al naufragio, alle leggende del triangolo delle Bermuda a cui non avevo mai creduto e cerco di razionalizzare. Giungo alla conclusione che devo essere approdato in una terra sconosciuta. Il “pianeta u6”, in cui le donne portano i jeans coi tacchi, i neri sono amici dei bianchi, la tecnologia è all'avanguardia e si usano strani dispositivi in miniatura. Qui non sembrano esserci differenze di status, genere o etnia. Sembra un piccolo universo in armonia. Tutto sembra essere perfettamente sensato, giusto, razionale.

Cammino. Apro una porta e trovo un'aula mai vista prima, ma l'atmosfera è troppo familiare per non farmi capire che mi trovo in una università, da qualche parte.

Per un istante ricordo gli anni da studente in Polonia, in Inghilterra e poi ancora in Germania. Ricordo la curiosità e la voglia di imparare che animavano da dentro il mio corpo malato. Penso all'impegno, alle notti sui libri, all'entusiasmo e alla noia che hanno scandito quegli anni. Per un momento breve, ma che lascia il segno, non mi sento così diverso da questi “selvaggi”.

Entro e lascio che la porta si chiuda alle mie spalle. Tra le tende si fa strada un pertinace fascio di luce che mi guida. Accolgo il suo invito e cammino piano, come in chiesa. Frettolosamente ripiegato, sulla cattedra giace un giornale. Lo raccolgo, ma poco si trattiene tra le mie mani: la sua data mi sorprende, mi confonde, mi rigetta in uno stato di nausea misoneista. È il 21 settembre 2019.

D'improvviso la stanza ondeggia leggermente. Mi tocco il volto madido di sudore, apro gli occhi. Nel piccolo oblò, un sole rosa si riflette nell'oceano.

Esco sul ponte, nella speranza che il vento mi schiarisca le idee. Il viaggio prosegue e io mi illudo che questo sogno non mi abbia cambiato. Osservo il nascere del giorno e mi sento smisuratamente piccolo, un frammento di un maestoso ed enorme mosaico. Mi sento immateriale e atemporale. Sorrido perché, per un attimo, dimentico le macerie della guerra e affido i miei pensieri, forse ingenuamente, al futuro.